

MAFIA E POLITICA.

Publicato «Addio Cosa Nostra» di Pino Arlacchi
Il lungo racconto della vita e dei ricordi di Buscetta



Buscetta davanti alla Corte di Palermo nell'84. A sinistra in alto Giulio Andreotti ed Enrico Mattei

«Ecco perché ho raccontato di Salvo Lima»

Buscetta ha raccontato il perché delle sue scelte di parlare dei legami mafiosi-politici. Nel settembre 1992 incontrò a Washington due giudici di Palermo che mi avevano chiesto di testimoniare sul delitto Lima. Fu una breve deposizione. Dichiarai che avevo deciso di sciogliere la mia riserva a parlare dei rapporti tra Cosa Nostra e la politica, e che quello era il mio modo per onorare la memoria di Giovanni Falcone. Descrissi il vero ruolo di Lima nei confronti di Cosa Nostra. Rivela che Lima era figlio di un uomo d'onore. Parla dell'incontro con lui e Nino Salvo nel 1980. Dichiarò di non avere dubbi sul fatto che il delitto Lima fosse stato deciso dalla commissione provinciale di Palermo. Misi a loro completa disposizione e feci mettere a verbale che ero disposto ad aprire un altro ciclo di rapporti con la giustizia.

Questa la versione di Buscetta. Ma l'uomo d'onore davvero ha deciso di parlare di Lima e Andreotti solo per onorare la memoria di Falcone? Oppure ha parlato perché era esaurito un ciclo politico? Arlacchi accredita la prima versione. Ma i dubbi sono legittimi.

Nel 1978 e nel 1979 nella mia vita pubblica, cioè in quella del mafioso Buscetta, si verificarono due episodi importanti. Il primo si riferisce alla vicenda dell'onorevole Moro e il secondo al generale Dalla Chiesa. Il giorno del sequestro di Aldo Moro, il 16 marzo 1978, ero detenuto a Cuneo. Mio compagno di cella era allora Francis Turatello, il gangster noto a tutti per la sua fama di capo della malavita milanese. Qualche tempo dopo vennero a colloquio mia moglie e uno dei miei figli che mi riferirono un messaggio dei miei cari amici Stefano Bontade e Salvatore Inzerillo. Quest'ultimo, era mio figlio in un'occasione, come Pippo Calò. Inzerillo e Bontade mi chiedevano, forse a nome della Commissione, di intervenire presso i brigatisti per salvare la vita di Moro.

Quei delitti dietro il caso Moro
«Un'Entità muoveva tutto, era Andreotti»

tempo per conoscere qualche retroscena significativo di questa vicenda. Due anni dopo, nel corso della mia latitanza a Palermo, chiesi a Stefano Bontade, Salvatore Inzerillo e Pippo Calò per quale ragione mi avevano sollecitato a interessarmi di Moro. Bontade non aveva molta voglia di affrontare quell'argomento e liquidò la mia domanda con poche parole, giustificando la brevità della risposta con un «E' acqua passata, Masino. Lasciamo perdere. Sono trascorsi ormai due anni». Ma Inzerillo fu più esplicito e mi riferì che in Commissione c'era stato un dibattito sull'atteggiamento da tenere nei confronti del sequestro Moro. Si era verificata una spaccatura tra un'ala di Cosa Nostra che faceva capo a Bontade e che temeva perché ci si attivasse per far liberare Moro e una coalizione che faceva capo a Totò Riina, a Michele Greco e a Pippo Calò, che era contraria a tale orientamento.

L'uccisione di Aldo Moro, poi quelle del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa e di Pecorelli. Tre delitti eccellenti, le cui vicende si intrecciano nella testimonianza di un pentito di mafia, Tommaso Buscetta. Ora, il racconto di Buscetta è diventato un libro, firmato dal sociologo Pino Arlacchi, studio-

so e consulente del Viminale. La pubblicazione, in libreria da ieri, s'intitola «Addio Cosa Nostra», edito da Rizzoli, frutto del colloquio tra Arlacchi e il superpentito della mafia. Pubblichiamo qualche brano tratto dal libro sulle connessioni tra mafia, politica e terrorismo.

Azzolini comprese bene il senso dell'allusione ma mi rispose negativamente: «Non noi. Noi non rivendichiamo azioni alle quali non partecipiamo direttamente... Potremmo farlo solo se qualcuno di noi fosse coinvolto nell'azione».

Comunicai all'esterno la risposta e, poiché la proposta di Cosa Nostra non contemplava una cooperazione dei terroristi all'attentato, il progetto di uccidere Dalla Chiesa venne sospeso.

segretissime collegate con il caso Moro: Giulio Andreotti era estremamente preoccupato che potessero trapelare questi segreti, di cui era a conoscenza anche il generale Dalla Chiesa. «Lo hanno mandato a Palermo per sbarazzarsi di lui», commentò Badalamenti. «Non aveva fatto ancora niente in Sicilia che potesse giustificare questo grande odio contro di lui».

Una logica eliminazione

In effetti, Dalla Chiesa non aveva avuto tempo di minacciare seriamente Cosa Nostra. Quando fu assassinato, il 3 settembre 1982, si trovava a Palermo da poco più di tre mesi e contro la mafia aveva preso solo provvedimenti di carattere simbolico. Non si trattava neppure di un omicidio di tipo preventivo, eseguito per scongiurare un pericolo concreto e imminente: a tutta Cosa Nostra, e a tutta l'Italia, era chiaro che il governo non intendeva minimamente conferire quei poteri di coordinamento delle forze dell'ordine che lui reclamava.

Un atto umanitario?

Non seppi, al momento, se questa richiesta fosse motivata da pressioni dei loro amici democristiani o se si trattasse di un puro atto umanitario. E non riuscii neppure a sapere se derivava da un parere unanime di Cosa Nostra o da una decisione travagliata, condivisa solo da una parte di essa. La richiesta mi era arrivata tramite i miei cari, i quali, non essendo parte di Cosa Nostra, non potevano fare da tramite di messaggi della Commissione.

Anche Calò contrario

Corleonesi motivavano la loro opposizione a intervenire sostenendo che a Cosa Nostra non conveniva immischiarsi in una faccenda squisitamente politica, dalla quale non sarebbero potuti derivare che fastidi agli uomini d'onore. Anche Pippo Calò era nettamente contrario, tanto è vero che fu accusato da Bontade di perseguire gli interessi dei suoi amici politici romani piuttosto che quelli degli amici di Bontade, che intendevano salvare la vita di Moro.

Perché, allora, uccidere Dalla Chiesa? Me lo sono domandato più volte, prima di ricevere - l'anno dopo, a Palermo, dalla viva voce di Bontade e tre anni dopo, in Brasile, da quella di Badalamenti - la conferma definitiva. Quando mi fu avanzata la richiesta non feci comunque domande, fedele alla tacita consegna di ogni buon mafioso, e mi misi ben presto all'opera. Dovevo solo fare in modo di essere assolutamente certo che l'eliminazione di Dalla Chiesa avvenisse in modo tale da non far nascere dubbi circa la matrice dell'uccisione. I suoi avversari erano i terroristi e sarebbe stato perfettamente logico attribuire alle Brigate Rosse l'assassinio. Tanto più se questo fosse stato da loro rivendicato.

Troppa confusione

E così furono proprio le Brigate Rosse, per ironia della sorte, che in quella circostanza salvarono la vita del loro più irriducibile avversario, regalandogli altri tre anni di vita.

Se il generale fosse stato assassinato nel 1979, senza che nessuno ne rivendicasse l'omicidio si sarebbe creata molta, troppa confusione. I sospetti non sarebbero caduti automaticamente sui terroristi, le indagini si sarebbero mosse in più direzioni e forse qualcuno si sarebbe avvicinato alla causa ultima del delitto: i segreti di cui Dalla Chiesa era a conoscenza, e che erano in grado di danneggiare - secondo quanto mi fu riferito da Bontade e Badalamenti - una potente «entità» rimasta sconosciuta, sotto il profilo giudiziario, fino a quasi un anno dopo la strage di Capaci.

Quell'entità era l'onorevole Giulio Andreotti. I tempi sono ormai maturi per pronunciare questo nome. Oggi ritengo di poter finalmente parlare delle complicità politiche, ai massimi livelli, che hanno consentito a Cosa Nostra di prosperare quasi indisturbata fino agli anni 80. Mi dispiace solo di non poter rendere queste dichiarazioni al giudice Falcone.

L'invio a Palermo del generale fu solo un modo per rendere più facile - e soprattutto più logica, più giustificabile - la sua eliminazione, decisa già da tempo e per ragioni diverse dalla politica antimafia. Fu uccisa anche sua moglie e non perché la mafia avesse smarrito l'antico rispetto per le donne e per gli innocenti, ma perché Dalla Chiesa poteva averle rivelato quei segreti o consegnato carte pericolose.

Trasferimento mancato

Bossi replicò che avrebbe fatto intervenire in questo senso i suoi interlocutori politici. Ma il trasferimento per Torino non arrivò. Fu invece tradotto nel carcere di Milano assieme a un vecchio detenuto abruzzese, Tonino Lacanale, che fu messo in cella con me. Non ho mai capito perché dai documenti del maxiprocesso non risulti la mia permanenza a Milano che durò una ventina di giorni. Li incontrai Bossi, che nel frattempo era stato arrestato e che non fu in grado di spiegarmi la ragione del mio mancato trasferimento a Torino. Era dispiaciuto per avermi disturbato e coinvolto in una faccenda che lui controllava solo fino a un certo punto. C'erano quattro, cinque o dieci persone che erano impegnate nel tentativo di far liberare Moro - mi disse - e lui era stato attivato da queste.

La Commissione decise infine di attivarsi «stepidamente» in favore della liberazione di Moro, ma il contrasto che si era prodotto al suo interno sulla proposta di Stefano Bontade fu un'ulteriore, eloquente prova della decadenza del potere di quest'ultimo. Compresi così anche i motivi dello scarso trasporto mostrato da Stefano nei confronti di questo argomento.

L'ultima verità sull'affare Mattei
«È stato ucciso da Cosa Nostra»

Cosa Nostra avrebbe ucciso pure Enrico Mattei. Lo ha rivelato, clamorosamente, il superpentito Tommaso Buscetta, vero e proprio crocevia delle verità storico-giudiziarie italiane. E l'ultima versione sulla misteriosa morte del presidente dell'Eni, precipitata con il suo aereo nell'ottobre del 1962, appare sulle pagine di un libro firmato da Pino Arlacchi sulla vita di Buscetta, per l'appunto.

Carte segrete

Lo avrei fatto felice. Ma se avessi parlato troppo presto saremmo finiti entrambi in manicomio: io in quello criminale, lui in quello civile.

Il generale Dalla Chiesa, sempre secondo quanto mi disse Badalamenti, doveva essere ucciso perché conosceva segreti - non so se informazioni, documenti, carte o altro - connessi al caso Moro e suscettibili di infastidire seriamente Andreotti. Forse gli stessi segreti che erano noti a Mino Pecorelli, il giornalista assassinato quello stesso anno. Penso perciò che Pecorelli e Dalla Chiesa sono cose che si intrecciano tra di loro.

Secondo quanto ho dedotto dalle mie conversazioni con Bontade, l'omicidio Pecorelli era stato un delitto politico «fatto» da Cosa Nostra, e più precisamente da lui stesso e da Badalamenti, su richiesta dei cugini Salvo, «richiesti» a loro volta dall'onorevole Andreotti. Due anni dopo, nel 1982, Badalamenti mi ripeté, in termini assolutamente identici, la versione di Bontade. Pecorelli era stato assassinato perché stava appurando «cose politiche»

Qualcuno si è mai chiesto perché proprio i personaggi che conducevano ad Andreotti - i cugini Salvo e l'onorevole Salvo Lima - sono scomparsi? Ignazio Salvo era morto durante il maxiprocesso. Sono stati uccisi perché non c'era più bisogno di intermediari o perché erano testimoni scomodi di troppe cose? O per entrambe le ragioni?

Un uomo d'onore, emiliano personale di Bontade, mi portò una nuova richiesta di prendere contatto con le Brigate Rosse. Si trattava questa volta di sondare la loro disponibilità a rivendicare l'omicidio del generale Dalla Chiesa. L'uccisione sarebbe stata opera di Cosa Nostra, ma la sua paternità sarebbe stata assunta dai terroristi. Per questi ultimi la proposta poteva essere molto vantaggiosa: senza colpo ferire, si sarebbero visti attribuire un potere enorme. Quello di realizzare il loro più grande sogno: l'eliminazione del loro più celebre nemico, il simbolo stesso dell'offensiva antiterrorista dello Stato.

L'anno successivo, il 1979, fu ricco di eventi. E per me fu ricco di trasferimenti. Andai più volte su e giù per l'Italia, da Cuneo a Palermo. Non sono in grado, perciò, di collocare con precisione, in un luogo o nell'altro, tutte le vicende di cui sono stato protagonista in carcere.

Un favore fatto da Cosa Nostra italiana a Cosa Nostra americana in rapporto, evidentemente, con le compagnie petrolifere. Così parebbe. D'altra parte nella discussione, raccontata da Buscetta, emerse la necessità da parte degli italiani di rinsaldare i vincoli di fratellanza con gli americani. Così i mafiosi misero in campo le più alte professionalità per ammassare il potentissimo presidente dell'Eni senza far ricadere la colpa su Cosa Nostra. Greco «si assunse il compito di organizzare materialmente l'attentato. Egli, a sua volta, si consultò con Stefano Bontade. Ma per eseguire un progetto così impegnativo c'era bisogno di coinvolgere diversi personaggi di spicco».

Ecco che cosa ha detto don Masino sul caso Mattei. «Fu Cosa Nostra siciliana, in una seduta della sua prima Commissione, a decretare la morte di Enrico Mattei». E questa sarebbe la notizia. Chi ha illustrato il progetto al pentito Buscetta, che da anni vive negli Stati Uniti protetto dalle autorità di quel Paese? «Salvatore Greco, Cicchiteddu e Salvatore La Barbera, che faceva parte della Commissione ed era il capo del mio mandamento. Mattei fu ucciso su richiesta di Cosa Nostra americana perché con la sua politica aveva danneggiato importanti interessi americani in Medio Oriente».

Insomma, Cosa Nostra longa manus di interessi internazionali? I «picciotti» killer inconsapevoli? Buscetta prosegue. «A muovere le fila erano molto probabilmente le compagnie petrolifere, ma ciò non risultò in nessun modo direttamente, in quanto arrivò Angelo Bruno, della famiglia di Filadelfia, ci chiese questo favore a nome della Commissione degli Stati Uniti». Un favore, dunque. Un favore fatto da Cosa Nostra italiana a Cosa Nostra americana in rapporto, evidentemente, con le compagnie petrolifere. Così parebbe.

Secondo quanto ho dedotto dalle mie conversazioni con Bontade, l'omicidio Pecorelli era stato un delitto politico «fatto» da Cosa Nostra, e più precisamente da lui stesso e da Badalamenti, su richiesta dei cugini Salvo, «richiesti» a loro volta dall'onorevole Andreotti. Due anni dopo, nel 1982, Badalamenti mi ripeté, in termini assolutamente identici, la versione di Bontade. Pecorelli era stato assassinato perché stava appurando «cose politiche»

Secondo quanto ho dedotto dalle mie conversazioni con Bontade, l'omicidio Pecorelli era stato un delitto politico «fatto» da Cosa Nostra, e più precisamente da lui stesso e da Badalamenti, su richiesta dei cugini Salvo, «richiesti» a loro volta dall'onorevole Andreotti. Due anni dopo, nel 1982, Badalamenti mi ripeté, in termini assolutamente identici, la versione di Bontade. Pecorelli era stato assassinato perché stava appurando «cose politiche»

Secondo quanto ho dedotto dalle mie conversazioni con Bontade, l'omicidio Pecorelli era stato un delitto politico «fatto» da Cosa Nostra, e più precisamente da lui stesso e da Badalamenti, su richiesta dei cugini Salvo, «richiesti» a loro volta dall'onorevole Andreotti. Due anni dopo, nel 1982, Badalamenti mi ripeté, in termini assolutamente identici, la versione di Bontade. Pecorelli era stato assassinato perché stava appurando «cose politiche»